

LA RECENSIONE Utet manda in libreria il volto meno conosciuto del grande scrittore

Lettere e diari Il Dostoevskij quotidiano

di Salvatore Marrazzo

Mi vedo davanti Fëdor Michajlovic, come se fosse qui ora, di statura media, con il petto piatto; il viso dalle guance rasate e incavate pareva malaticcio e lo invecchiava molto. Gli occhi erano grigi. Lo sguardo era serio, tetro. In caserma, nessuno di noi soldati vedeva mai sul suo viso un sorriso pieno. Capitava che qualche allegrone della compagnia, per divertire i compagni, facesse qualcosa di buffo, per cui proprio tutti si sbellicavano dalle risate, ma a Fëdor Michajlovic si incurvavano solo leggermente, in modo appena percettibile, gli angoli delle labbra. La sua voce era morbida, tranquilla, piacevole. Parlava senza fretta, con chiarezza. A nessuno, in caserma, parlava del suo passato. Nel complesso non era un gran chiacchierone. Di libri aveva solo un Vangelo, che custodiva e a cui, evidentemente, teneva molto. Un certo Dostoevskij, Biografia polifonica in lettere, diari e testimonianze, Utet, pagg. 492. Con la prefazione di Paolo Nori. Un volume corposo e denso di aneddoti che restituisce un lavoro ben curato da Pavel Fokin che di là dalle immagini stereotipate di un Dostoevskij sempre emaciato, diafano, dubbioso, o preso

dalle sue profonde riflessioni sull'umanità, su Dio, sullo spirito russo, ci offre un uomo nella sua più privata quotidianità dove trapela non il personaggio ma lui stesso, le sue abitudini, l'amore per i bambini, la sua purezza e i suoi limiti. Una persona a tratti irritante, debole, irruenta ma mai arrogante, anzi di una modestia senza eguali, nonostante il suo valore che pare fosse riconosciuto da tutti. Leggendo queste testimonianze, di amici, compagni d'armi e di studio, mogli, si può anche essere presi dalla noia. Tutto sembra essere banale e scontato, poco romanzesco o seducente, almeno fino all'arresto, alla scampata condanna a morte per fucilazione e alla deportazione nella fortezza di Omsk in Siberia, dove è condannato a stare quattro anni ai lavori forzati per poi essere declassato a soldato semplice ed essere trasferito a Semipalatinsk. Così ne parla il suo capitano di compagnia: Dostoevskij si distingueva

per la sua aria gagliarda e per la destrezza del suo atteggiamento quando era chiamato a fare la guardia. In servizio era sempre diligente e non era soggetto ad alcun richiamo. Gli anni devastanti dei lavori forzati, le pessime condizioni in cui aveva vissuto nelle baracche fetide e fredde, non l'avevano per niente incattivito, né avevano degradato il suo animo, la sua forza interiore, la sua immensa e straordinaria capacità di sopportazione. Ah che uomo umile era, scrive il commilitone A.A. Sidorov, cercava sempre di mettersi di sotto a tut-

ti, capitava che tu camminassi e lui ti si avvicinasse, facesse il saluto militare e mostrasse il dovuto rispetto, e se cominciavi a parlare con lui, ti rispondeva in modo garbato, rispettoso. Era un brav'uomo... era dotato di grande intelligenza... Ma all'epoca noi non lo sapevamo, non lo capivamo. Evidentemente questi sono gli anni fondamentali, sebbene dolorosi che gli faranno scrivere i suoi smisurati capolavori iniziando con "Memorie da una casa di morti" (1861), poi "Delitto e castigo" (1866), "L'idiota" (1869), "I demoni" (1871), per finire con "I fratelli Karamazov". A poco a poco, riferisce Aleksandr Petrovic Milijukov che si precipitò alla stazione di Pietroburgo insieme Michail Michajlovic, fratello di Dostoevskij per abbracciare l'esiliato dopo dieci anni di separazione, Fëdor Michajlovic cominciò a raccontarci i dettagli della sua vita in Siberia e del temperamento dei reietti con cui aveva dovuto convivere per quattro anni ai lavori forzati. "Memorie da una casa di morti", racconta ancora Milijukov fece un'impressione straordinaria: il suo autore fu visto come il nuovo Dante, che scendeva in un inferno ancora più terribile perché non esisteva solo nell'immaginazione del poeta, ma esisteva nella realtà. Milijukov mette poi in risalto la grande passione di Dostoevskij, il suo atteggiamen-

to nei confronti della letteratura. Avrebbe perdonato più volentieri l'infatuazione superficiale per qualche idea sbagliata, piuttosto che l'indifferentismo nell'arte o la mancanza di rispetto per il talento. Libro pieno di aneddoti, lettere interessanti, memorie di filosofi e di poeti, critici, parenti e amici che accompagnano e ricostruiscono un Dostoevskij a più suoni. Vibrazioni che ci fanno partecipi per la prima volta di una genesi di un romanzo, "Il giocatore", che è scritto in un mese per rispettare una clausola debitoria con l'aiuto di una giovane stenografa che sarà la sua futura moglie. Dostoevskij aveva una ventina d'anni più della giovane moglie, ma sarà il suo grande amore. Una donna semplice e paziente ma che, forse, aveva capito il genio di quell'uomo fragile e abusato dalla malattia, una forma di epilessia che l'aveva accompagnato da sempre. E sono pagine molto toccanti quelle



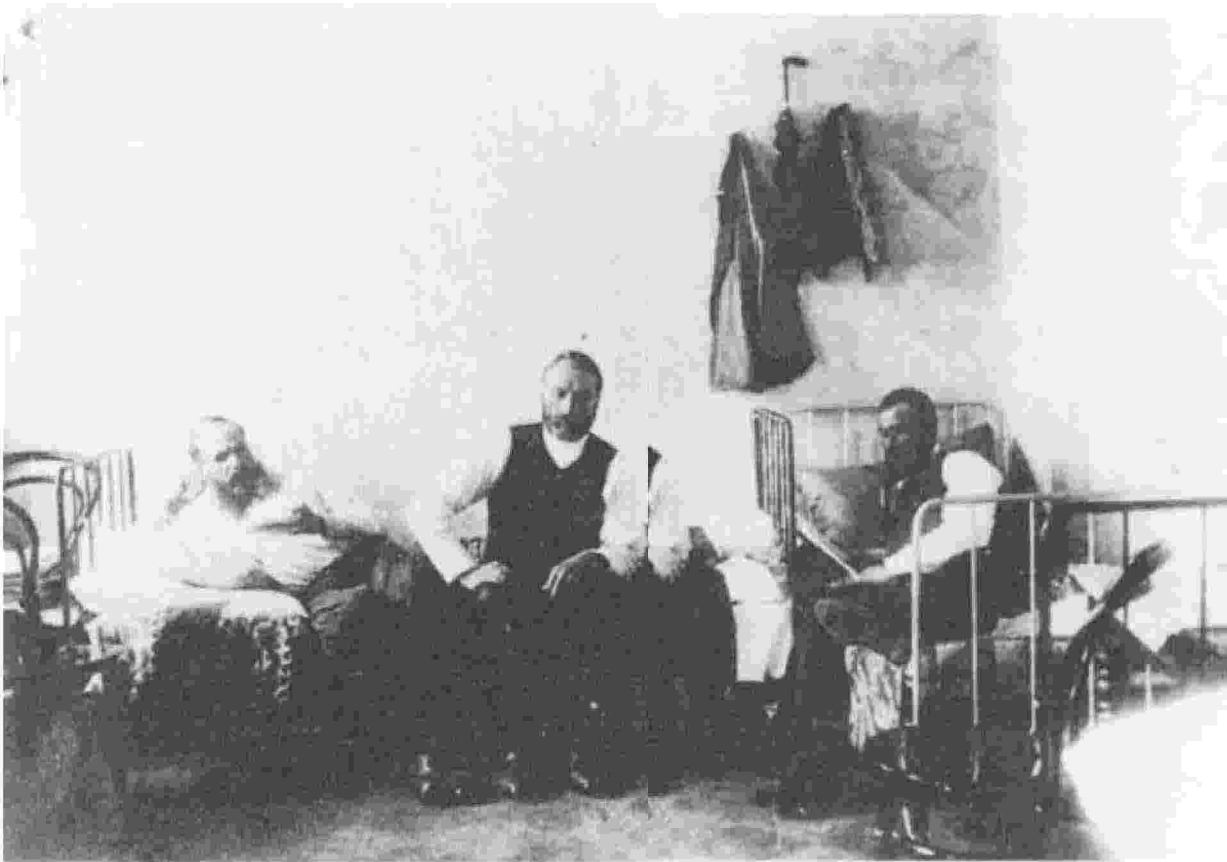
scritte da Anna Grigor'evna Dostoevskaja. Specialmente quelle riguardanti la perdita del loro amato figlioletto Aleksej. Così come commoventi sono le pagine della morte e del funerale del più grande scrittore russo dopo Puškin. Fëdor Michajlovic Dostoevskij muore il 28 gennaio 1881 alle 8.30 di sera. Il primo febbraio 1881, racconta Michail Aleksandrovic Aleksandrov, Pietroburgo fu testimone di uno straordinario corteo funebre con le spoglie dello scrittore, un uomo riservato, che riunì una folla di più di diecimila lettori di ogni strato sociale per portarlo alla sua ultima dimora, il cimitero del monastero Aleksandr Nevskij.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

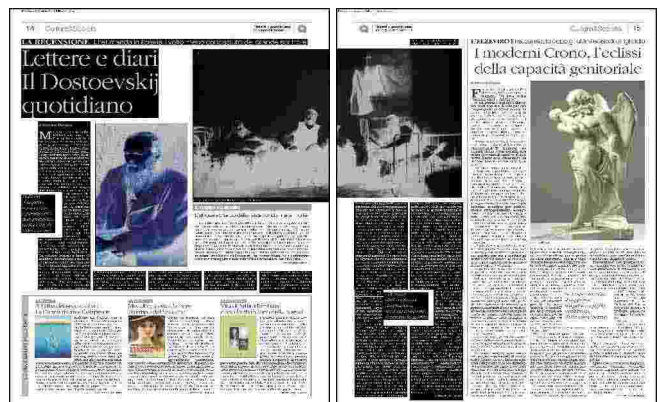
*Gli anni
dell'ingiusta
detenzione
non ne avevano
fiaccato lo spirito*

*Pallido
d'aspetto,
tormentato
e penseroso
ma empatico
nella vita di
tutti i giorni*

Qui sotto, una rarissima foto della detenzione dell'autore de I Demoni



Qui a fianco, un celebre ritratto di Fedor Dostoevskij



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

063430